

| Nome file     | data       | Contesto | Relatori                               | Liv. revisione |
|---------------|------------|----------|--|----------------|
| 940115SP1.pdf | 15/01/1994 | ANTE     | MA Aliverti<br>A Ballabio<br>GB Contri | Trascrizione   |

**CORSO DI SCUOLA PRATICA DI PSICOLOGIA E PSICOPATOLOGIA 1993-1994**  
***IL LEGAME SOCIALE E LE QUATTRO PSICOPATOLOGIE***

**15 GENNAIO 1994**  
**5° LEZIONE**  
***IL PENSIERO COMPLEMENTARE***

**TESTO INTEGRALE**

**II PARTE**

**AMBROGIO BALLABIO**

(...)

Rispondo a una domanda che mi è stata suggerita durante l'intervallo.

Quando dicevo che nei racconti medievali non costituiscono una coppia, nel senso della psicologia di coppia, Tristano e Isotta, intendo dire che sono normali da un certo punto di vista, cioè non cadono nell'errore della sessualità e della psicologia di coppia i racconti medievali. Perché, non è comunque il semplice fatto di non costituire una coppia, non garantisce la normalità di due individui che si amano. Ci sono tanti che non costituiscono coppie e sono palesemente patologici. La questione, invece, di coppia nasce con il Romanticismo, dove programmaticamente — cioè se si prende il testo di Wagner, già nell'inizio, durante il viaggio verso l'Inghilterra, — l'amore viene pensato che abbia come soluzione la morte; l'amore di questo tipo. E addirittura la morte di Tristano e Isotta, viene trasfigurata, in senso mistico ma romantico alla fine, per il fatto stesso convalidato dal punto di vista mondano che Re Marco arriva sulla tomba dei due riconoscendo il valore del loro amore e piangendo sulla loro tomba. Quindi, c'è una trasfigurazione mistica convalidata dal punto di vista mondano da parte della... E questa convalida e questa soluzione sono attraverso la morte. L'idea della morte come soluzione alla passione amorosa è l'idea romantica.

Allora io dico che questo fa sì che si leggano come coppia e si legga una storia di questo genere come la storia di una coppia presa da un amore di questo genere. Mentre, appunto, nei romanzi medievali non costituiscono una coppia. Non c'è psicologia di coppia.

**GIACOMO B. CONTRI**

Invito M. Antonietta Aliverti. La breve aggiunta di Ballabio fa, anche in questo caso, un ponte all'argomento, allo sviluppo che ora ascolteremo. Se il titolo è rimasto quello, il titolo è «Il pensiero complementare».

Perché dico che Nietta vi farà da ponte? Non farei alcun equivoco riguardo alla parola coppia. Non abbiamo alcuna intenzione, né il pensiero, di proporre che l'amore sia qualcosa di diverso che fra due. La parola coppia qui designa quel pensiero pratico che denunciavamo e respingiamo, pensiero complementare, il quale dice che i due si complementano, sono uno il complemento dell'altro.

**M. ANTONIETTA ALIVERTI**

## **IL PENSIERO COMPLEMENTARE**

La prima cosa che mi veniva in mente, anche rispetto ai casi letterari che abbiamo sentito in precedenza, è che sembrano questioni guardabili o evidenziabili solo da esperti. In realtà non è vero.

La questione del pensiero complementare, è questione — a mio avviso — comune, osservabile in dozzine di casi nella realtà, nella realtà dei rapporti quotidiani. Già Contri osservava, è un pensiero che non concepisce alcuna asimmetria. Tutto deve essere simmetrico e concluso. Il punto che a me sembra più importante sull'intero discorso è questo: non esiste letteralmente altro. Allora, faccio alcuni esempi, colti dalla vita di tutti i giorni.

Dicevo a qualcuno: ho sentito dire più di qualche volta, parlando della propria moglie, "la mia metà". Ma a volte è anche reciproco, non è il problema che sia solo il marito che lo dice. A questo punto si intende la famiglia come due metà che si completano. Che facciano il 50% per ciascuno, intendendo che [la famiglia] sia un 100%, o che facciano uno il 30% e l'altro il 70%, non cambia. Un altro aspetto, mi pare importante, del pensiero complementare è che uguaglianza e disuguaglianza coincidono. Dire che si accetta la simmetria è dire un'altra cosa. Primo esempio.

Secondo esempio. La questione dei sessi, la sessualità. Tutta questa mattina ne abbiamo sentito un esempio, a mio avviso, chiarissimo. Il concepirli come un più e un meno che si completano. Un vuoto riempito, una mancanza colmata. Mi veniva in mente che è talmente alla base del vivere quotidiano, che gli elettricisti dicono la spina maschio e la presa femmina. Insisto a dire che di queste cose si vive, non è niente di astruso. Fa parte della vita dei bulloni, voglio dire. Allora anche l'idea della famiglia. Una delle tante idee che girano sulla famiglia. La famiglia — si dice — cellula di un organismo sociale. Famiglia la cui idea — perché sono le idee che muovono il mondo — la cui idea è quella di un qualcosa di concluso all'interno, di complementare all'interno, e di complementare anche rispetto a quello che si dice essere il corpo sociale. Una complementarità interna e una complementarità esterna, ma il pensiero resta lo stesso.

La famiglia concepita come mondo autosufficiente, chiuso, all'interno del quale — qualcuno mi diceva — «se ci sono problemi, facciamo consiglio di famiglia e li risolviamo».

Ancora altre teorie che vanno per la maggiore nel fare, nel vivere: la questione che l'unità si faccia mettendosi d'accordo. Mettendosi d'accordo tra due contendenti. All'origine c'è comunque la guerra e non un'unità, un'unità come promessa comune. Richiamo a questo titolo il testo *Leggi* di Contri, dove parla dei due modi di intendere il compromesso.

Parallelamente, la questione è la teoria sull'essere alternativi. Ci riempiono la testa con la politica odierna: tutti alternativi. L'alternativo significa solo che il nemico è quello che ha in mano il pallino e io mi affanno ad essere alternativo.

Altra questione. La teoria dell'equidistanza: non bisogna mai prender partito. C'è sempre un pro e un contro, nelle cose. Mi sembrano tutta una serie di modi di dire che ricalcano un modo di pensare di questo tipo. Senza parlare poi di tutte le teorie psicologiche dello stimolo-risposta o azione-reazione, che però sono tanto psicologiche quanto morali. Azione-reazione, sull'altro versante diventa offesa-vendetta.

In ogni caso, bisogna tornare pari, bisogna tornare al tutto, a un tutto concluso. O le teorie in campo medico del corpo-mente. Il ridurre il rapporto tra due a medico-paziente. Vuol dire: Tizio è ridotto alla propria professionalità, Caio è ridotto alla propria patologia. E' una coppia, anche lì. Fino a questioni più generali, ma non generiche, del concepire il mondo come diviso tra natura e cultura. O del concepire la società come divisa in pubblico e privato.

Allora, secondo me, questo modo di pensare che ripeto è... Se uno solo ci pensa, succede molto spesso.

**GIACOMO B. CONTRI**

Scusami. E' solo che mi viene in mente un'aggiunta: Chiesa e Stato.

## M. ANTONIETTA ALIVERTI

Tale e quale.

Dicevo: questo modo di guardare la realtà è il regno del possibile. Sì, è il regno del possibile, ma calcolato secondo la misura di un pensiero che è inibito ed è fissato. Che è quella che chiamiamo la psicologia della miseria, anche perché è la psicologia del non dicibile e del non giudicabile.

Il campo in cui quotidianamente lavoro è secondo me, — ma non è l'unico, eh? — è comunque il campo di una documentazione ricchissima di cosa sia la complementarità, a partire da ciò che si ritiene essere il punto fondamentale. Per l'appunto la patologia o l'handicap. E' esattamente qui che si colloca l'errore di giudizio, errore peraltro diffusissimo, che sta alla base dell'intero campo: ritenere fondamentale ciò che non lo è; ritenere di riferimento ciò che non lo è. Cosa succede? Guardiamo come si muove la famiglia di una persona che venga definita handicappata.

Il figlio diventa una mancanza, ambulante o meno a seconda che cammini, in paragone comunque a una normalità astratta, teorica. Il discorso è che non mangia, non dorme, non parla, non capisce, non cammina. Una serie di *non* rispetto a quello che dovrebbe, rispetto soprattutto al tempo in cui dovrebbe, alle situazioni in cui dovrebbe. E' una somma di deficit. La persona è una somma di deficit; questo tipo di persona. Allora, tutto si polarizza su questo. A cui si sacrificano energie, interessi, risorse, fino al rapporto stesso fra i coniugi. Ci sono esempi a dozzine. E la vita si riempie letteralmente di una serie — si dice — di interventi compensatori. C'è una mancanza che si compensa, c'è un vuoto che si riempie. Il modo di pensare è quello lì. Vale alla lettera la frase: «Non pensiamo ad altro che a lui». Così come se ne capiscono anche altre, del tipo «Mi succhia il sangue. Non lo sopporto più». Ma si prendessero poi le conseguenze del non lo sopporto più sarebbe un pensiero normale.

La stessa cosa voi la sentite dire dai genitori di ragazzi drogati.

La patologia è il centro della vita e la coppia malattia-trattamento riempie la vita stessa. E non cambia il modo di pensare neanche nel caso in cui, per poche ore o per più ore, il figlio frequenti un'istituzione.

Allora si può assistere sostanzialmente a due posizioni tipiche. Prima posizione: all'istituzione la famiglia chiede l'esatta posizione del sostituirsi al proprio fare: cioè anziché fare io, fate voi. Anziché affannarsi a colmare in prima persona i deficit, trova qualcuno o meglio qualcosa che li colmi. La delega, se volete, a tappare i buchi. In questo caso, però, il controllo sull'istituzione è assolutamente ferreo: dovete fare così..., dovete dargli da mangiare così..., perché lui è handicappato. E questo io lo so, a priori. L'istituzione non può permettersi comunque un approccio diverso. Se se lo permette il rapporto si interrompe.

Oppure — secondo caso — la famiglia stabilisce un rapporto di fiducia con l'istituzione. Ma anche quando il figlio non è in casa, il figlio resta comunque il perno di ogni pensiero. E resta come problema, non come figlio, certo. Per cui i genitori, per esempio, non osano concedersi né una vacanza, né il riprendere gli interessi che magari in precedenza potevano aver coltivato.

Mi ricordo di una mamma di un bambino di cui avevo parlato anche qui, che diceva: «Quando c'è lo detesto. Quando non c'è, mi manca». Cioè, quel rapporto lì è concluso in se stesso. Ma anche per l'istituzione non è che il discorso sia molto diverso. Molto spesso. Il punto di partenza è lo stesso.

E allora si inventano tutti i trattamenti compensatori anche qua. Allora non si va in piscina perché ci piace nuotare, ma si fa l'idroterapia. Allora non si gioca, perché il giocare fa parte della vita, ma si fa la ludoterapia. Allora non si offre un lavoro vero, ma si fa l'ergoterapia. Tra l'altro, mi viene in mente — rovescio della medaglia dello stesso modo di pensare, visto anche questo nella mia esperienza — parchi bellissimi attorno agli istituti, non sempre ma a volte succede, curati da squadre di giardinieri; i cosiddetti utenti non hanno il permesso... hanno al massimo il permesso di camminarci, ma non si va neanche a pensare che possano metterci mano. Neanche a pensare. Lo stesso discorso lo si coglie quando l'insegnante ti viene a dire: «Se non ho una diagnosi non posso cominciare a lavorare». O anche per l'operatore: stessa cosa. E' saltato il primo tempo dell'incontro, perché non si è capaci di incontrare. Anche qui, se volete, Tizio è la sua patologia e Caio è il suo ruolo, la sua funzione. Non c'è letteralmente nient'altro.

Sono tutti esempi di pensiero complementare, ma altri ne potete scoprire. Guardatevi attorno.

Per esempio, nel caso dell'handicap, è la patologia che resta centrale. Basterebbe pensarla in riferimento alla salute, come espressione di normalità, per ridare fiato anche a un modo di operare, che rimanendo in quell'orizzonte è impossibile da trovare. Per esempio, si capirebbe che cosa vuol dire che la prima offerta utile possano essere dei rapporti normali e parallelamente ci si accorgerebbe di quanto poco normale sia ciò che si ritiene tale.

Cos'è, allora, la normalità? Provo a darne qualche definizione.

E' il regno dell'impossibile, dell'impossibile al soggetto, che gli accade per la libera iniziativa di qualcun altro. Uno degli esempi che mi è servito di più è l'esempio del Samaritano che portava Contri. Il Samaritano è uno che va per la sua strada, va per i fatti suoi, mira alla propria soddisfazione. Inciampa in un altro che ha bisogno e gli dà una mano. Non è dedito all'altro che ne ha bisogno. Ha un moto suo. E il moto dell'uno e dell'altro non è l'uno il fine dell'altro. E' una partnership, in vista di una soddisfazione.

La questione dell'essere dediti interamente a chi ha bisogno è un'altro; esempio, secondo me, di pensiero complementare.

Quindi, — dicevo — la normalità è il regno dell'impossibile a un soggetto che accade per iniziativa di un altro. Oppure è il successo — come accennavo prima — dell'incontro tra una domanda e un'offerta. Ma avviene nel secondo tempo della legge. Il primo tempo è l'offerta che istituisce la domanda. In tutto il campo dell'handicap è questo primo tempo che è saltato. E che continua a saltare, molto spesso.

Mentre il punto da verificare è quello che Contri dice quando dice «Si parte finanziati in una mèta». Si parte: senza capire cosa vuol dire essere finanziati in una mèta, non si parte, se le parole hanno un senso.

Allora normalità vuole anche dire avere la competenza, quella competenza di cui parliamo, di porsi come soggetti, cioè competenza sul perché, sul come, sul quando, sul dove far spazio a un altro. Ci sono infinite situazioni. La legge che comunque, regolarmente, può essere identificata, è quella della domanda e dell'offerta. Allora, per esempio, si può riscoprire anche la famiglia. Come del resto ogni rapporto tra due o più. Come una realtà costituita dalla libera decisione di due i quali avendo come orizzonte l'universo e la norma di questo universo, quotidianamente la vivono, cioè vivono la famiglia, come esito di una iniziativa personale e comune. E non hanno nessun bisogno né di ruoli, né di modelli, né di funzioni culturalmente predefinite e stabilite una volta per tutte.

Adesso stabiliamo, definiamo il contratto di quando giochi tu e quando gioco io e il problema è finito. Non è questo. Anche perché, in caso contrario, è ancora la suddetta coppia natura-cultura che gioca, censurando quello che continuiamo a identificare come il punto chiave, la competenza individuale. Don Chisciotte, piuttosto che Giobbe, piuttosto che Gregorius, piuttosto che quelli di questa mattina, — non tutti e due — sono gente che hanno ottenuto, o per lo meno vengono inventati come personaggi che hanno ottenuto una propria competenza. La cosa interessante è andare a scoprire nei rapporti quotidiani e lo stare attaccati a questa gente. Questa è un'indicazione pratica. Anche perché ci sono persone a noi contemporanee che vivono così.

In sostanza, punto primo: la questione è quotidiana e personale. Il legame sociale sano è quello che vive di domanda e di offerta e ci sono le posizioni di io e di altro. Si tratta di vederle caso per caso.

Secondo: quello che è certo è che comunque il soggetto non è il mancante che ha bisogno di un complemento. Il soggetto è chi domanda. Ora, domandare significa nello stesso porre la domanda riconoscere la distinzione dei posti. E la domanda non è povertà, ma è ricchezza e ha come contenuto un supplemento, non un complemento, che permette al proprio moto di concludersi.

Terza questione, che lascio lì: questa costituzione soggettiva fa i conti con gli altri ordini civili, con tutti. In particolare, rispetto alle leggi statali. Rispetto a questi altri ordini civili è un contenente, non è un contenuto. E' il soggetto che contiene lo Stato, non l'inverso. E questa sembra un'affermazione che uno mette lì... stiamo facendo filosofia... Provate a pensare cosa vuol dire nella vita, nel modo di lavorare, nei rapporti quotidiani.

Secondo me si tratta di ripensare a partire dalla pratica il rapporto tra le due città di cui parliamo, che vuol dire rapporto tra due modi di concepire la scienza, tra due modi di concepire l'economia, tra due modi di concepire il diritto, tra due modi di concepire il lavoro, tra due modi di concepire la salute... Andate avanti.

Dire universo e non ambiente significa ripartire da tutt'altra parte, letteralmente da tutt'altra parte, avendo i piedi da un'altra parte. Allora questo è il realismo, che a me personalmente, ma credo non solo a me, interessa. Perché la vita è concreta, pratica per l'appunto. E allora si scopre che si può cominciare a pensare diverso.

Mi veniva in mente questa mattina, nel discorso di Ambrogio, la questione della simmetria dei rapporti. Io ricordo ancora: nella prima edizione del libro che ho scritto ci sono cose di questo genere. Come per lui. Lui diceva: ho preso in mano il racconto otto anni fa e poi lo riprendo adesso e vedo che ci sono delle differenze. La stessa cosa posso dire io su quello che ho scritto o comunque ho lasciato che altri scrivesse. Andare avanti significa avere il coraggio di giudicare le proprie idee.

GIACOMO B. CONTRI

## LA PAROLA DI TROPPO

Due ringraziamenti. Uno a Nietta per aver iniziato a dissodare il terreno del concetto — dico concetto — del pensiero complementare. E secondo per la discrezione nel tempo succinto in cui ha condensato ciò che ha detto.

Non sono affatto fuori luogo le aggiunte da lei portate, quando ha detto che pubblico e privato fanno parte, che non sono l'espressione, ma il funzionare di una società secondo pubblico e privato è un caso, e generale, di pensiero complementare. E' stata su questa onda che lì per lì ...

Ecco, per esempio, in questo momento mi sembra di avere dato un esempio di mio funzionamento complementare. Abituato com'ero per tutto l'intervallo di tempo fino a poco fa a vedere Nietta Aliverti là, la mia percezione visiva aveva costruito una immagine visiva di un tutto — uguale 100%; è il 100% il primo concetto di complementarità — che il quale tutto aveva l'ognuno al suo posto quale come complemento affinché l'immagine di questo tutto percettivo fosse completo. E' bastato uno spostamento perché lo schema percettivo costruito in un'ora e mezza in precedenza venisse reso fonte di angoscia. Non ho avuto una vera e propria crisi di angoscia per non avere istantaneamente trovato Nietta. Ma lo schema è quello dell'angoscia. X, A, S, qualsiasi lettera usiate, non è al suo posto. Ma non è affatto vero che Aliverti non era al suo posto. Non era al posto preconstituito dallo schema complementare. Lo schema complementare crea dunque persino un falso. Crea l'asserto: se X ha un posto, è quello dello schema complementare. Assolutamente falso: Nietta Aliverti è al suo posto, anche quando si è spostata.

Mi capita di prendere spunto da quello accade all'istante. Vedete come ci si è dentro fino al collo. Ogni giorno è così. Che la nostra unità temporale di base sia quella momentanea, — ma non è il caso di diventare degli instantisti, dei momentaneisti — la nostra unità temporale è quella delle 24 ore, anzi io credo che andrebbe portata alle 48, perché nella nostra unità temporale di base della nostra esperienza, allo stesso modo in cui dicevo una volta: che cos'è un piano quinquennale? E' quella dottrina economica che ha come unità elementare di base i cinque anni. E' chiaro. Benissimo. La nostra economia, ma proprio come “piano quinquennale”, la nostra economia è un'economia che prevede come unità elementare di base le 48 ore, affinché cioè vi sia implicato il sonno. E' capitale. Non c'è neurofisiologia o analoghe discipline che abbiamo la possibilità di aprire il becco sull'argomento. Perché il sonno è quell'unico caso certo in ogni singolo e universale, ossia valido per tutti, insonni compresi, quindi senza eccezioni, ossia non c'è patologia che faccia eccezione alla regola, in cui il sonno — sto dunque riproponendo, credo anzi di averla già data la definizione di sonno — in cui il moto resta essendo sospesa l'azione. Il moto del corpo è pienamente moto l'azione essendo sospesa, ad eccezione di una che è quella del pensiero. E' ciò che la tradizione linguistica chiama sogno.

Ma questo è un attaccarmi conversativamente a ciò che prima è accaduto. Così come mi viene spontanea. Ma poi dico qual è il mio contributo in un quarto d'ora, per collegarmi a Ballabio sotto questa sola forma. O meglio: non è forma. Solo sotto questo punto. Lui ha notato che c'è un non va, una colpa, o meglio il tema della colpa, che nel *Tristano* è sviluppato secondo una linea in qualche misura patologica, individuata da Ballabio nella nevrosi, di cui ha dato precise indicazioni.

Colpa o delitto o peccato, tutta una serie di sinonimi, il cui tema è stato presente a proposito del *Gregorius*, commentato, introdotto da Raffaella: il *Gregorius* è anche la questione: “C'è una colpa, un delitto, ma non sappiamo quale”. Dunque si tratta di trovarlo, di porsene la questione. La soluzione dei protagonisti del *Gregorius* è diversa, ci era parso di far bene a sostenere, è diversa da quella di Tristano e Isotta perché non è patologica, ma è normale. E' sana. Come abbiamo già fatto recuperando la parola normalità a una allegria assente alle concezioni burocratico-patologica-statistica corrente.

Per noi la parola normalità è una delle parole possibili che designano il concetto di pensiero supplementare. E' stato ricordato il caso del Samaritano: c'è, da parte sua, che in quel momento per puro caso si trova in posizione di altro, secondo la nostra coppia non complementare di sigle, S-A, per puro caso si trova in posizione di altro. Lui è un soggetto che si sta occupando dei fatti suoi. Non sappiamo neanche quali... Il Samaritano nella sua opera supplementare, per cui si arresta, ciò che fa così come descritto nella parabola, è supplementare — alla lettera — rispetto al programma: sta andando da qui a lì e si ferma, fa una deviazione, si arresta. Spende diversamente il tempo altrimenti destinato. Del Samaritano è errato dire che ha

agito bene. Dove l'errore sta nel metterci una parola di troppo: è la parola bene. Lui non ha trattato bene il ferito. Il Samaritano ha agito bene perché lo ha trattato. Punto. Infatti gli altri due personaggi che passano di lì, vedono il ferito e lo lasciano così com'è, non è che lo trattano male. Agiscono male perché non lo trattano. E' chiaro? La parola *bene* è implicita al *trattare*. Non c'è di fronte al Samaritano un'alternativa: ora che lo tratto, lo tratterò bene o lo tratterò male? Il bene e il male è solo nell'alternativa fra trattare o non trattare. Il bene, la moralità dell'atto, è implicita all'atto. Il Samaritano non si trova davanti a un codice del trattare bene o del trattare male. L'alternativa tra il bene e il male è l'alternativa fra il fermarsi e occuparsi e il non fermarsi e non occuparsi.

Inutile sofisticare: avrebbe potuto trattarlo male, perché avrebbe potuto scendere da cavallo, estrarre la colt e sparargli in bocca, ossia finirlo... Per la semplice ragione che in questo caso — questa variante western, che mi piace molto: è così che commentai a suo tempo il samaritano — è pressoché equivalente al non trattarlo. Se quello fosse rimasto lì sarebbe crepato. Esattamente uguale, esattamente come nella soluzione western.

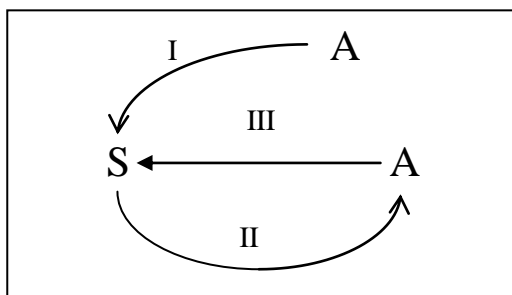
Il mio contributo è un'aggiunta che dico anzitutto, come ho ricordato in partenza, agli amici, ai collaboratori con cui lavoro di solito, su un punto della nostra — dico — classificazione in cui mi è capitato mi pare non più di dieci giorni fa, forse fra dieci e sette giorni fa, di fare un passo avanti.

Allora.

Anzitutto ormai celebre schema S-A è lo schema del pensiero supplementare.

Mi accorgo anche io ora che è supplementare in ambedue le direzioni del moto. In ambedue è supplementare. Né l'uno, né l'altro è dovuto. Questa (mossa da S a A) è un'iniziativa e questa (mossa da A ad S) è un'iniziativa. Non è affatto la banalità dell'uovo e della gallina il chiedersi chi comincia per primo.

Domanda perfettamente inutile, anche perché oggi abbiamo l'occasione di accorgerci che le frecce, cioè i movimenti, sono tre: ve lo mostro nel modo più facile scrivendo — ve lo lascio scrivere a voi — scrivendo sulle tre frecce la frase introdotta alcune sedute fa: *Allattandomi mia madre mi ha eccitato, cioè chiamato al bisogno di venire soddisfatto da un altro.*



(1)

Se la scrivete avrete: sulla prima freccia [I] *Allattandomi mia madre....* In S abbiamo il risultato di questa azione: *mi ha*, è un'azione con un effetto.

L'effetto è di fare di S una realtà eccitata. Preferisco dire una realtà, perché alcuni parlerebbero di sistema, mentre non è questa la parola né il concetto.

Se non che c'è un seguito: *al bisogno di venire [II] soddisfatto da un altro[III].*

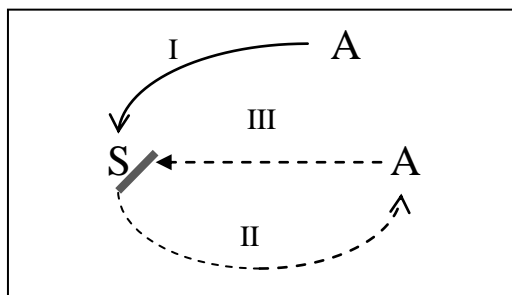
(...)

Chi ha cominciato per primo, sta qui [I]. Quale che sia la ragione per la quale mi ha allattato. Se fossi andato a balia, lo avrebbe fatto la balia, per un dollaro all'ora. Dunque la balia mi avrebbe eccitato, cioè chiamato al bisogno di venire soddisfatto per mezzo di un altro e la brava ragione consisterebbe in un dollaro all'ora. E grazie a Dio! In questo caso, scartate Dio e dite grazie alla natura, quello che vi pare. E' importante che in questo primo punto siano irrilevanti le buone o le cattive intenzioni. Come il Samaritano, la madre o la balia mi ha allattato, mi ha trattato. Non esiste il caso del trattare male nell'allattamento. Eccetto che di mettere il cianuro...

*Allattare* è un caso del *trattare*. Potremmo anche trasformare e rendere più universale la prima frase: *per il fatto di avermi trattato, qualcuno mi ha...*

Questo [I] potrebbe benissimo appartenere all'ordine reale del complementare. Cosa vuol dire il dollaro? Il bisogno di guadagnarci, cioè di vivere, di avere un reddito, da parte della balia. Perciò non è nemmeno rilevante che in [I] ci sia il complementare o il supplementare: mi ha trattato. Sono [II] e [III] che sono supplementari. Supplementari vuol dire non dovuto, tanto è vero che — e ritorno subito al rapporto con

la classificazione — che qui potrebbe non avvenire nulla, ossia che S non parte. Abbiamo detto che è questa la causalità nella psicopatologia precoce o handicap psichico.



Prima di procedere sullo schema, mostrando in rapporto a questo schema dove si collocano i quattro gruppi psicopatologici — handicap, psicosi, nevrosi, perversione — prima rispondo a una domanda, questione.

Che cosa ci importa la classificazione? O quale è il rapporto della classificazione con il pensiero pratico o pensiero di natura, o pensiero della legge di natura. Risposta: è come per il rapporto fra l'amore e una tecnica. Se l'amore non ha una tecnica, non venitemi a parlare di amore. ...Vi dedicate ad altro nella vita, ma almeno non mentite. Ma oggi mi sentirei — metto l'idea alla prova delle vostre discussioni o conversazioni — vi direi solo oggi che l'amore è una tecnica. Il Samaritano ha trattato: è una tecnica. Ripeto: all'epoca non c'era ancora il centro traumatologico e ha usato un po' di olio e aceto: tecnica e i mezzi di cui essa disponeva. E' del tutto chiaro che l'amore del Samaritano è tecnico e perfino classificatorio.

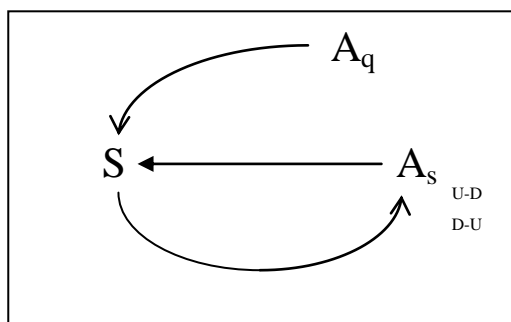
La medesima cosa, appunto, per la classificazione. Con molta maggiore precisione, la classificazione, ossia i quattro grandi gruppi, è indispensabile — o se volete l'amore è sempre diagnostico: sapete già che vuol dire giudicante — l'amore senza il giudizio è solo qualcosa di cretino oppure di criminale, non ci sono altri casi. Il solo caso in cui la presenza del giudizio non è indispensabile è il caso di [I]: alla balia importa il dollaro, non ha bisogno di avere alcun giudizio riguardo al soggetto, né a se medesima. Una balia criminale va benissimo lo stesso.

La classificazione — ossia la diagnosi e differenziale; non c'è diagnosi senza che sia differenziale — è indispensabile all'amore, ossia a una certa tecnica... Ecco, definiamo così l'amore: una certa tecnica. Il vasaio che fabbrica il vaso: — per fare le solite citazioni platoniche — è una tecnica quella del vasaio che fabbrica il vaso. Non ha senso dire che ha fatto il vaso con amore. Ha fatto un bel vaso, l'ha fatto. Inutile dire: l'ha fatto con amore. Ha fatto il vaso. Ossia ha trattato. E non si è messo a fare il vaso senza essere uno che sa fare il vaso. Andrei avanti a parlare del lavoro, a questo proposito. Inutile dire: uno lavora con amore. O lavora o ... Specialmente evidente quella estensione del lavorare che si chiama elaborare, su cui tanto insistiamo e che sta qui [II] — o anche qui sta [III], sta in ambedue le parti l'elaborare — il soggetto che elabora è nell'amore. Nella patologia no: l'elaborazione è ridotta, è distorta o annullata. L'handicappato non elabora.

La classificazione, diagnosi differenziali o giudizio, è indispensabile al potere operare. Ma dire così si presta ancora ad essere banalizzato: per chiunque, per guidare l'auto bisogna conoscere...

E' indispensabile per sapere distinguere fra tutti gli operare possibili — al primo riguardo a un soggetto o a se stessi come soggetti, ma qui diciamo riguardo a un soggetto malato — il sapere distinguere fra tutti gli operare possibili, l'operare della cura, fino al sapersi rifiutare — e non vi servirà a niente il venire a questa scuola se questo punto non è assunto e messo in pratica — fino al rifiutarsi in termini di giorni e di ore, di ritenere che una cura è iniziata finché è del soggetto di questa cura non si veda un qualche segno dell'inizio di questo [II]. E' per questo che non... Non crederete mica di stare curando i vostri handicappati? E' falso. Non dite: li sto curando. Eccetto che — neanche in una misura o nell'altra; non si tratta di misura — eccetto che in una osservazione, durante una osservazione effettiva non individuiate che questa freccia [II] ha una qualche sostanza. Con una parola più tradizionale: se non c'è della domanda. Iniziativa o domanda vuol dire la stessa cosa.

La faccio brevissima e la si riprenderà un'altra volta.



(2)

Sono quattro tempi. Nella prima formula si tratta della nostra formula generale. L'abbiamo anche chiamata la legge paterna. Il Padre è già qui o per usare i vecchi termini psicanalitici, i cosiddetti stadi pre-edipici sono quelli in cui la legge si costituisce, la legge paterna. E' lì.

Abbiamo detto che c'è un secondo tempo, in cui la già presenza di questa legge va ad appuntarsi, per puro vantaggio del soggetto, alla coppia di uomo e donna che usa chiamare i suoi genitori, (...)

Il soggetto è qui. A è uno dei due genitori, indicizzato secondo il suo sesso, che fa, alla lettera, da indice di gradimento, come si dice per il prodotto. Questa s (sesso) è un indice; scrivo una lettera con ai piedi una cosa... Si chiama un indice. Ecco: l'indice di gradimento è il suo sesso. Ma non basta: questo altro — l'uomo o la donna, il padre o la madre — deve, per beneficio del soggetto, ma non solo, ma perché effettivamente sia qualcosa per lui quell'indice di gradimento che è il sesso dell'altro, bisogna che questo altro a sua volta sappia mostrarsi in posizione di soggetto in rapporto al beneficio con il suo di altro. E questo S può essere [U]omo o [D]onna e dall'altra parte sarà [D]onna o [U]omo. Se è U, da questa parte è D; se è D, da questa parte è U.

C'è un terzo tempo, che è il tempo di un delitto: il delitto è quello costituente nella usurpazione della legge, il costituirsi della facoltà di desiderare, che qui non è che perfezionata, il delitto è quello che sostituisce una pseudo-legge, una legge di una menzogna di legge, una legge mentita essere legge a una legge già costituita. La possiamo chiamare istintività. L'istintività è quella teoria che viene introdotta, se volete nei nostri neuroni cerebrali, — non importa niente dove viene attualizzata — che, alla genesi squisitamente umana della facoltà di desiderare ..., viene sostituita la vera e propria teoria pratica che invece la legge del desiderare sarebbe una legge da legge naturale, la legge del mondo fisico, o dell'uomo-animale, e in ispecie quella speciale menzogna a tutto campo e affermatissima in tutto il mondo e in qualche misura nella vita di ognuno di tutti noi, secondo la quale i sessi sarebbero fra loro in un rapporto di attrazione; una specie di sessuotropismo con (...)

I due sessi si attirerebbero. La più corretta scienza empirica mostra che è un falso, un falso in atto pubblico, peraltro. Non è vero. E' falso. (...) Non è così e basta. C'è una proporzione che funziona, — spero non a pieno ritmo nei vostri cervelli, altrimenti sareste psicotici — una proporzione, ma che funziona a un qualche ritmo in tutti — ed è una teoria ufficiale — che è questa proporzione. Potete proprio come una proporzione,  $A:B=C:D$ .

E' proporzione falsa:

$$\text{uomo} : \text{donna} = \text{ sesso maschile} : \text{ sesso femminile}$$

sesso anatomico, anatomo-fisiologico. E' falso. Non solo è falso, ma è un'ingiuria, per uomo e donna, perché è un'ingiuria per i loro sessi. Non funzionerà più niente. Caso particolare del non funzionare, e quel particolare funzionare di Tristano, non funzionare di Tristano con il suo sesso...

Al soggetto resta la chance di elaborare una qualche soluzione a quell'errore, errore introdottosi in lui, detto istintività e detto la sessualità, come se esistesse l'essenza dei due sessi, l'universale dei due sessi. Ne abbiamo già parlato. Ho detto: rimane un modo per una soluzione.

E termino con gli appunti, collocando qui (1) la legge paterna e ciò che chiamiamo il talento negativo.

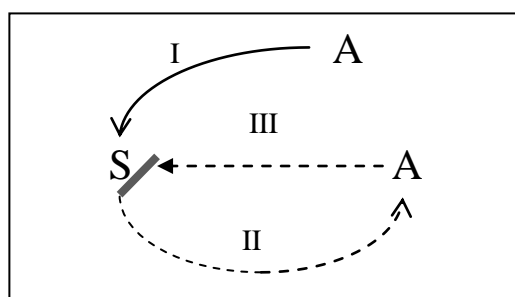
Qui (2) non abbiamo altro che l'applicazione di questa legge. Applicazione tale che i sessi vengono acquisiti alla legge come loro componente, non come loro oggetto. Servono la legge: il talento negativo in

due si chiama verginità, condizione del desiderio, anche sessuale. Che cosa possa mai essere la verginità, oltre a essere rigorosamente definito in queste formule concettuali, lo è dalla semplice aggiunta — ma non è un'aggiunta; è solo un'esplicitazione di tale implicito, essendo che S — può essere bambino o bambina, maschio o femmina — noi abbiamo a pienissimo rigore, anche a livello della scelta lessicale della parola verginità, la ragione ha scelto una parola che si riferisce ad ambedue i sessi. Al di fuori di questo pensiero supplementare, il pensiero della legge, la parola verginità potrebbe solo riferirsi alla donna. Esattamente ciò che accade a partire dal riferirla al solo soggetto di sesso femminile.

Qui allora scriviamo: (1) legge paterna e talento negativo; (2) legge paterna e verginità; e abbiamo anche che ci rifiuteremo da ora in poi di chiamare complesso edipico il momento (2). Noi chiameremo edipico solo una soluzione che non potrà che contenere l'errore cui pure ha cercato di dare soluzione.

La mia proposta di sistemazione della nostra classificazione è che qui ha origine lo handicap psichico o psicopatologia precoce.

Dunque avere origine significa che il soggetto chiamato o eccitato è ostacolato all'iniziare ad avere un'iniziativa.



Questo bastone fra le ruote che ho segnato è l'eziologia dell'handicap psichico.

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*